

1961 E UN PO' DI 1911. APPUNTI SULLA MEMORIA DELL'UNITÀ D'ITALIA

Emanuele Bruzzone

Torno a guardare in piazza Carignano a Torino, di fronte al Palazzo sede del Parlamento subalpino, il contatore elettronico ormai spento che indicava i giorni che ci separavano dalla scadenza del *17 marzo 2011*, data simbolo per iniziare a celebrare il Centocinquantenario anniversario dell'Unità di Italia. Che prese avvio appunto lì, il 17 marzo 1861, data della proclamazione del Regno con a capo Vittorio Emanuele II, dopo che, nel gennaio precedente, si era insediato il primo Parlamento a rappresentanza nazionale con eletti provenienti dalle regioni che il processo di unificazione sotto la guida della monarchia sabauda aveva fino ad allora coinvolto.

Si è appena e presto attutita anche l'eco della visita torinese del Presidente Giorgio Napolitano, principale sostenitore e gestore politico-istituzionale di questo che appare, per più motivi, un "anniversario del nostro scontento", da ricordare in un Paese dalle molte persistenti fratture, sfiducia nelle classi dirigenti e difficoltà di identificazione in un progetto comune.

Il Capo dello Stato sia a Torino che nel discorso celebrativo davanti alle Camere riunite ha insistito, nel solco del suo predecessore Ciampi, nel valorizzare un concetto di patria comune all'altezza dei tempi dove l'identità nazionale, costruitasi a partire dal Risorgimento e variamente declinata nelle fasi storiche del nostro percorso di italiani (dapprima sudditi di un Regno orgogliosamente sorto, poi irreggimentati nella dittatura fascista che piega il patriottismo in chiave ipernazionalista a fini imperiali e bellicisti, infine cittadini a pieno titolo della Repubblica che la Resistenza, "Secondo Risorgimento", ha reso possibile), ridiventi un patrimonio condiviso.

Patrimonio da rivitalizzare senza sconti sulle pecche di ieri e senza reticenze sulle disaffezioni di oggi.

Se dunque il tricolore ha ripreso a sventolare come si avverte nelle manifestazioni di avvio di questo 150°, pur così tanto preceduto da polemiche giornalistiche, pseudostoriografiche e naturalmente politiche, (vedi Lega Nord per la Padania) all'insegna del "c'è ben poco da celebrare", occorrerà stare a vedere come e quanto la suddetta nuova e positiva "pedagogia" patriottica attecchirà davvero nel tessuto dell'Italia presente disunita e stanca, ma che ancora non ha smarrito del tutto la sua caratteristica pulsione vitale.

Anche nelle due precedenti Celebrazioni dell'Unità nel 1911 e nel 1961 si era dispiegata una specifica pedagogia della memoria basata su una propria retorica intessuta di enfasi celebrativa di glorie passate per legittimare gli assetti politico istituzionali presenti e volgersi a futuri destini altrettanto splendidi.

Personalmente ne ho già vissuta direttamente una, quella del 1961 che ebbe come fulcro Torino: più precisamente ho sperimentato da cittadino scolaro di quinta elementare della «Camillo Cavour» di Asti, era il 1959, la fase preparatoria del Centenario. Scuola, radio, ma anche la televisione appena nata, furono allora i dispositivi presto attivati per veicolare la memoria risorgimentale in un Paese-Italia che si stava modernizzando diventando, tra molti squilibri, una società industriale.

Fu così che mi trovai a leggere alla radio,¹ nella sede RAI di Torino, il mio tema su Cavour vincitore del concorso nazionale indetto tra gli allievi di istituti elementari intitolati a quattro eroi, gli altri tre essendo Mazzini, Garibaldi e Mameli, del Risorgimento.

Eccone il testo, con i suoi riferimenti ridondanti di sentimento patrio che ho voluto evidenziare.

¹ Lunedì 8 giugno 1959, nel corso della trasmissione radio di varia umanità intitolata *Ventiquattresima ora*, che aveva lanciato il concorso. Animata dal presentatore Mario Riva, all'epoca volto notissimo della TV per il suo *Il Musicchiere*, andava in onda settimanalmente in due tempi, di domenica e lunedì sera alle 20,30 sulle frequenze del Secondo Programma. Ricordo esattamente le parole con le quali Riva, in collegamento da Roma, mi presentò: «Normalmente le scuole elementari si aprono alle 9 del mattino, stasera le facciamo aprire alle 9 di sera per una celebrazione "in calzoncini corti", senza enfasi e senza retorica (sic!), del nostro Risorgimento».

Quando, cinque anni fa, la mamma mi disse che avrei frequentato la scuola «Camillo Cavour» io le domandai incuriosito chi era quell'uomo di cui la mia scuola portava il nome. A questa domanda la mamma rispose che Cavour era un grande ministro e che aveva lavorato tanto per la mia Patria. Quest'anno, in quinta, io mi sono fatta un'idea chiara di Cavour e di ciò che fece per l'Italia. Pensando a lui, me lo immagino un uomo intelligente, furbo e energico sempre pronto a mettere in atto queste qualità al servizio della Patria. Opera di Cavour fu infatti la spedizione di Crimea, cioè dei quindicimila bersaglieri che, piume al vento, vinsero sul famoso fiume Cernaia e rialzarono così l'onore dell'esercito piemontese caduto con la sconfitta di Novara.

Fu Cavour che, nel 1859, persuase Napoleone III a scendere con i centocinquantamila francesi che, con i nostri soldati, vinsero a Solferino, a San Martino e liberarono la Lombardia. Sempre Cavour, l'uomo della "politica del carciofo", favorì, nel 1860, la gloriosa spedizione dei Mille con la quale Garibaldi conquistò le Due Sicilie. Io, quando penso a Cavour, lo vedo eretto sulla poltrona, con la voce tonante e la fronte imperlata di sudore, parlare ai rappresentanti degli Stati europei della tirannide austriaca, della sofferenza e del valore degli Italiani. Immagino la delusione e la disperazione del Cavour nel giorno forse più brutto della sua vita quando, ricevendo inaspettatamente l'annuncio dell'armistizio di Villafranca, decise, anche se con dolore, di rassegnare le dimissioni. Lo vedo anche nella sua Torino passeggiare nei viali del Valentino con l'aria preoccupata di colui che tratta di affari di grande importanza. Io ringrazio questo grande statista che tanto lavorò per la causa italiana non solo con le armi, ma con l'intelligenza e sono orgoglioso di frequentare la scuola che porta il suo onoratissimo e gloriosissimo nome.

Agli alunni si presentava dunque, testi scolastici alla mano (che peraltro nella loro parte storica ignoravano tranquillamente ancora il fascismo, la Resistenza, la nascita della Costituzione repubblicana), un Risorgimento realizzato da singoli eroi, sacri alle memorie patrie, che «costruirono l'Italia unificata» mentre, nelle loro menti di ragazzini neotelespettatori si andavano materializzando tutt'altre cose. Ovvero ben altri, più secolarizzati e affascinanti, «eroi» italiani e non: certo Livio Berruti che trionfa nei 200 metri olimpici e il Tex Willer dei fumetti, ma anche il Pelè dei Mondiali di calcio o Jurij Gagarin primo astronauta.

Se l'immaginario della generazione *babyboomer* dei giovanissimi si stava allargando, indice di un contesto socioculturale in mutazione, (si pensi per esempio al ruolo nascente dei consumi veicolati dal *Carosello* televisivo decollato nel 1957) altrettanto succede-

va nel contesto strutturale italiano in altrettanto rapida trasformazione.

Non è dunque un caso che «Italia 61» avesse come luogo di elezione e perno delle iniziative Torino. Non solo e non tanto perchè motore politico-diplomatico e militare del Risorgimento e prima capitale del Regno, ma perchè, cent'anni dopo, Torino era diventata capitale industriale e tecnologica della modernizzazione italiana impetuosa e squilibrata² che si avviava.

Con la Fiat in posizione dominante e attrattiva, dove arrivano le prime massicce ondate di immigrazione dal Sud per produrre alla catena di montaggio la “500” anch'essa una sorta di epopea, spedizione alla rovescia, a decine di migliaia, cent'anni dopo quella dei Mille.

Torino simbolo della incipiente motorizzazione di massa con le utilitarie sull'Autostrada del Sole a collegare le regioni in una unificazione di fatto dell'Italia dove ci si sposta per il lavoro e il tempo libero. Mentre, grazie alla Tv, non solo cominciano a omogeneizzarsi aspirazioni, comportamenti di consumo e stili di vita sul territorio nazionale, ma anche ci si unifica nella lingua italiana compresa e parlata: gli italiani analfabeti nel 1961 sono ormai solo l'8% della popolazione rispetto al 73% del 1861. Insomma Torino si fa emblematica icona di una «Italia in cammino»³ proiettata in avanti, speranzosa e promettente che sta diventando industriale, visibilizzazione del «miracolo economico». Espressione che non per caso miscela un termine religioso che rimanda a un fenomeno appunto mirabile proprio perchè ad ognuno promette di essere «miracolato», al Nord come al Sud, con un aggettivo che evoca la con-

² Squilibri dalle profonde radici storiche, primo fra tutti quello tra aree del Nord e del Sud, che emergevano dal volume, corredato da esaurienti serie storiche di dati, voluto dal Comitato Nazionale per le Celebrazioni del primo Centenario, realizzato non a caso dalla Svimez, Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, allora presieduta dal grande economista Pasquale Saraceno. Cfr. Svimez, *Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni* Roma, 1961, p. 192.

³ Proprio così si intitolava il compendio che l'Istat approntò per il Centenario facendo il punto sui dati demografici, economici e sociali che configuravano la struttura del nostro Paese sia rispetto alle serie storiche ricavate dai Censimenti precedenti sia confrontandoli in prospettiva comparata internazionale. Si veda: Istituto Centrale di Statistica *Italia in cammino.1961* Roma, Istat, 1961 p. 73.

cretezza di uno sviluppo in atto. Metafora quanto mai azzeccata per designare un processo di crescita reale: tra il 1959 e il 1962 infatti il Pil italiano cresce sempre di oltre il 6% annuo. Tasso mai più raggiunto nei decenni successivi e purtroppo impensabile oggi.

Torino, per concretizzare la suddetta immagine, dà vita alla costruzione di un nuovo spazio urbano del suo territorio comunale: un quartiere vero e proprio, non solo una serie di padiglioni effimeri (peraltro esteticamente pregevoli con le loro linee *Liberty*) come era accaduto con l'Esposizione torinese del 1911 per le Celebrazioni del 50° dell'Unità d'Italia.

«Italia 61» si chiamò appunto quell'intervento di trasformazione urbana segnato dal Palazzo a forma di parallelepipedo realizzato da Pier Luigi Nervi, dal Palazzo a Vela, dall'avveniristica Monorotaia Alweg sopraelevata accanto al Museo dell'Automobile. Il tutto con evidenti richiami simbolici al raggiunto elevato livello di moderna capacità costruttiva. La scenografia è stavolta di cemento armato, come il bianco marmo botticino del Vittoriano appena inaugurato aveva fatto da fondale alle Celebrazioni del 1911 a Roma. Anche se l'enfasi modernizzatrice convive ancora nelle Celebrazioni 1961 con una buona dose di retorica patria, inneggiante al ruolo della monarchia sabauda, ben presente nelle pubblicazioni ufficiali dell'epoca⁴ dove si tenta di riagganciare il filo istituzionale della continuità nazionale ormai repubblicano ad un passato santificato dalla lontananza.

Ben più ravvicinata agli eventi da festeggiare fu la già citata Celebrazione del 1911 imperniata prevalentemente su Roma, capitale da pochi decenni: la monarchia vi celebrò i suoi fasti mutandone il volto non solo con l'inaugurazione del candido monumento di Piazza Venezia, ma costruendo tre ponti sul Tevere, il Palazzo delle

⁴ L'orgoglio torinese e sabauda di essere e rappresentarsi come *pivot* da sempre del progresso nazionale in tutti i campi traspare per esempio con chiarezza nelle finalità prefissatesi dai curatori della voluminosa pubblicazione, finemente illustrata e con alcune centinaia di saggi e brevi contributi, che l'Associazione Piemonte Artistico e Culturale editò in occasione del Centenario. La Prima parte del testo, *Cent'anni dopo*, contiene il significativo intervento, autentica dichiarazione di intenti che motiva la primazia torinese nell'organizzazione delle Celebrazioni, del sindaco del tempo Amedeo Peyron non a caso intitolato *Città madre del Risorgimento*. Si veda E. Caballo (a cura di), *Torino 1961. Ritratto della città e della regione*, Torino, Istituto Grafico Editoriale Bertello (Borgo San Dalmazzo), 1960, p. 962.

180 1961 e un po' di 1911. Appunti sulla memoria dell'Unità d'Italia

Esposizioni, la Galleria d'arte moderna, il Palazzo di Giustizia e così via.

Ma la pompa ostentata, con il discorso ufficiale affidato al poeta Giovanni Pascoli, non poteva nascondere che quella esaltazione della unità nutrita di retorica era in realtà intaccata e fessurata da contrasti ben presenti: l'insoddisfazione popolare delle masse escluse dai diritti e dal voto con una politica ancora nelle mani di pochi, i cattolici schierati contro lo Stato usurpatore (Pio X vietò a tutti sindaci cattolici la partecipazione ai festeggiamenti che ne celebravano la nascita), i socialisti che inseguivano il mito della rivoluzione...

Certo c'era già Giovanni Giolitti pronto a rilanciare in avanti l'Italia rimediando abilmente alle troppe speranze deluse e attutendo la frattura tra governanti e governati. Da un lato ricuciva consenso portando al voto tutti i maschi, anche gli analfabeti, e concedendo agli operai le assicurazioni sociali. Ma, d'altro lato, spediva i bersaglieri a Tripoli alla guerra di occupazione della «quarta sponda», la Libia, lo «scatolone di sabbia» (come lo definì Gaetano Salvemini) allora senza petrolio, con cui ancora oggi, un secolo dopo, siamo alle prese. Vi si compiranno massacri, repressioni feroci degli «arabi ribelli e traditori», come quella della rivolta di Sciara Sciati con conseguenti deportazioni nelle Isole Tremiti.

Giolitti, a suo modo, immette comunque il Paese in una prima modernità, come cinquant'anni dopo faranno Fanfani e Valletta per la nuova modernizzazione a ridosso di «Italia 61».

E adesso, nel 150°, ci si aspetta un qualche rilancio nell'Italia di Berlusconi? Nodo cruciale impossibile da sciogliere nello spazio di questa nota. Mi limito soltanto a ricordare che sempre i confronti con le generazioni dei padri, delle classi dirigenti passate, sono tanto utili quanto spesso spiacevoli.

Se ne era accorto, alla vigilia delle celebrazioni del 1911, uno storico inglese, tra l'altro biografo di Mazzini, Bolton King.⁵ Vale la pena citarne una sua poco consolante valutazione:

⁵ Bolton King (1860-1937) pubblicò, insieme a Thomas Okey (1852-1935) italianista e traduttore, *Italy Today* (London, 1901) un'opera di oltre 500 pagine che presto fu tradotta da Laterza nel 1904 su consiglio di Benedetto Croce. Traggio la citazione dall'incipit e dal primo capitolo della recente riedizione in reprint fatta da Laterza nel 2001. Le sottolineature in corsivo sono mie.

Uno dei primi fatti che fermano l'osservatore della vita italiana è la *confusione* e la *decadenza* dei partiti politici. Essi hanno *perso ogni fede nei loro principi, nel loro Paese, in sé stessi*. L'azione loro sembra poco meno di una interessata *lotta per raggiungere cariche pubbliche* e di una *cieca resistenza a forze che non sanno comprendere e assimilare e pertanto temono*. Tutto ciò era molto differente una generazione addietro. La politica italiana si è annebbiata: niente lo mostra in modo più penoso della *differenza che corre tra la Destra e la Sinistra di oggi rispetto agli uomini che governarono l'Italia nuova nei suoi primi tempi*. [...] Nelle elezioni la corruzione sembra sia esuberante, ma come regola questo può essere fatto impunemente: e anche quando La Giunta per le elezioni chiede che *un collegio sia dichiarato vacante per corruzione, la Camera rifiuta di prenderne atto*. [...] È appunto questo manifesto potere della poco scrupolosa ricchezza che i partiti avanzati devono combattere più di ogni altra cosa. Gli scandali sono ormai storia vecchia: ma il Paese tiene ancora per fermo che abbia ad esserci *un'essenziale connessione tra uomini politici ed affaristi e un italiano di oggi stenta a credere che un uomo politico possa essere disinteressato*.

Sembrano osservazioni scritte oggi. A proposito di diagnosi ricorrenti, mi colpisce il fatto che un acuto, ma ben meno pessimistico, saggio di un altro storico inglese dei nostri giorni, peraltro di recente cittadinanza anche italiana, appositamente predisposto per il 150°, rechi come titolo *Salviamo l'Italia*.⁶ Naturalmente senza eroi né uomini della Provvidenza, ma con un resistente sforzo collettivo, quello stesso al quale il Presidente Napolitano in nome del patriottismo costituzionale ci invita.

⁶ Paul Ginsborg, *Salviamo l'Italia* Torino, Einaudi, 2010, p. 134.